

QUANTO CI COSTA IL GREEN DEAL**Follia ecologista Ue
da 120 miliardi l'anno**

MICHELE ZACCARDI

→ a pagina 6

**Uno studio McKinsey svela i costi del Green Deal
La follia ecologista della Ue
ci costerà 120 miliardi l'anno**

Per centrare l'obiettivo "zero emissioni" entro il 2050 i Paesi europei dovranno spendere 1.700 miliardi di euro ogni dodici mesi. Germania e Francia possono farlo a debito, noi no

MICHELE ZACCARDI

■ Per avere un'idea dell'atteggiamento dogmatico delle élite europee nei confronti della transizione ecologica basta leggere le recenti dichiarazioni di Isabel Schnabel. Durante una conferenza a Stoccolma, l'esponente tedesca del board della Bce ha giustificato un'ulteriore stretta sui tassi di interesse con la motivazione che il «mancato arresto in modo tempestivo» dell'inflazione «metterebbe a repentaglio la transizione verde». La sua non è certo una posizione isolata, ma il fatto che simili esternazioni provengano da un tecnico e non da un politico la dice lunga su quanto l'ideologia green sia penetrata nei palazzi del potere d'Europa.

Ma oltre a obnubilare le menti degli euroburocrati, l'ecologismo dogmatico, incarnato dal *Green Deal*, il pacchetto di misure climatiche Ue, rischia di costare carissimo all'Italia. L'ultimo provvedimento approvato dal Parlamento Ue, a cui manca ancora il via libera del Consiglio, è la direttiva sull'efficiamento energetico degli edifici. Stando all'Ance, ristrutturare gli edifici per migliorarne i consumi energetici, come prescritto dalla misura, richiederebbe al nostro Paese, caratterizzato da un patrimonio immobiliare piuttosto vecchio, uno sforzo da 59 miliardi di euro all'anno, pari a quasi tre punti di Pil. Ma questo è niente se paragonato alle conseguenze economiche e sociali che deriverebbero dal divieto di vendita dei veicoli con motori termici a partire dal 2035, la cui approvazione è stata rinviata grazie all'opposizione del governo Meloni d'intesa con Berlino.

In tutta Europa il forzato passaggio alle au-

to elettriche, la cui produzione è concentrata in Cina, causerebbe la perdita di 4 milioni di posti di lavoro. Secondo il centro di ricerca Està, in Italia sarebbero a rischio 110-120 mila addetti del settore. Nel complesso, il conto della transizione energetica per le aziende italiane, che saranno obbligate dai diktat di Bruxelles a riconvertirsi, è stato quantificato in 650 miliardi di euro su un arco di tempo di dieci anni dal presidente di Confindustria, Carlo Bonomi. «Per quanto importanti siano i fondi» del Pnrr, ha dichiarato, «sono solo il 6% del totale necessario. Quasi il 94% lo devono investire le imprese». Anche perché, di risorse aggiuntive, l'Unione europea non sembra intenzionata a stanziarne, scontando in questo senso l'intransigenza dei Paesi del Nord, a cominciare dalla Germania. Sul punto, del resto, il ministro delle finanze tedesco Lindner già a febbraio aveva scandito il suo nict categorico: di altri soldi, Berlino non ne vuole mettere. Per finanziare la transizione, quindi, restano solo gli avanzi, circa 250 miliardi di euro, del Recovery Fund. In questo modo, come fare per raggiungere gli ambiziosi obiettivi stabiliti da Bruxelles rimane un mistero. Anche perché lo sforzo richiesto è immane. Per azzerare le emissioni di Co2 entro il 2050, come previsto dal Green Deal, i Paesi europei, calcola la società di consulenza McKinsey, dovranno spendere in misure green 1.700 miliardi di euro all'anno, pari a una media del 6,5% del Pil nel periodo considerato.

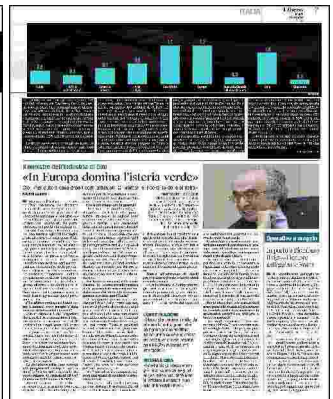
La situazione è resa ancora più delicata dal piano decennale di sussidi varato dagli Stati Uniti, l'*Inflation Reduction Act* (Ira). Tra cre-

diti di imposta e incentivi destinati alla transizione ecologica, l'amministrazione Biden ha messo sul piatto 369 miliardi di dollari per incoraggiare la produzione di tecnologie verdi sul suolo americano. Il timore che aleggia nelle capitali del Vecchio Continente è che questi contributi spingano le imprese europee a delocalizzare negli Usa. Un timore confermato da alcuni recenti episodi. A inizio anno, Volkswagen ha annunciato un investimento da 10 miliardi per la costruzione negli Usa di una fabbrica di batterie che, originariamente, sarebbe dovuta sorgere in Europa orientale, mentre Tesla, per ottenere i crediti di imposta previsti dall'Ira, sta congelando i propri progetti di realizzare impianti per la produzione di celle al litio in Germania. Ed è proprio qui che sta l'insidia per l'Italia. Siccome Berlino di perdere la propria base manifatturiera, così come di rinunciare al puntiglio con cui avversa qualsiasi ipotesi di fondi comuni, sovrani o meno che siano, non ne vuole sapere, ecco la soluzione, avallata la scorsa settimana da Bruxelles: via gli intralci normativi agli aiuti di Stato.

In prospettiva, significa che le imprese tedesche e francesi, grazie ai più grandi margini di manovra di cui dispongono i rispettivi governi, potranno beneficiare di lautissimi sussidi, con l'Italia costretta invece a centellinare le risorse, raschiando il fondo del barile del bilancio pubblico. Cosa che, del resto, sta già avvenendo. Da quando, a marzo del 2022, le briglie agli aiuti di stato sono state allentate, la Commissione ha autorizzato in totale 673 miliardi di euro di sussidi, il 53% dei quali, pari 356 miliardi, è stato stanziato dalla Germania e il 24% (162 miliardi) dalla Francia. Sideralmente lontana l'Italia con 51 miliardi di euro (7,6%).

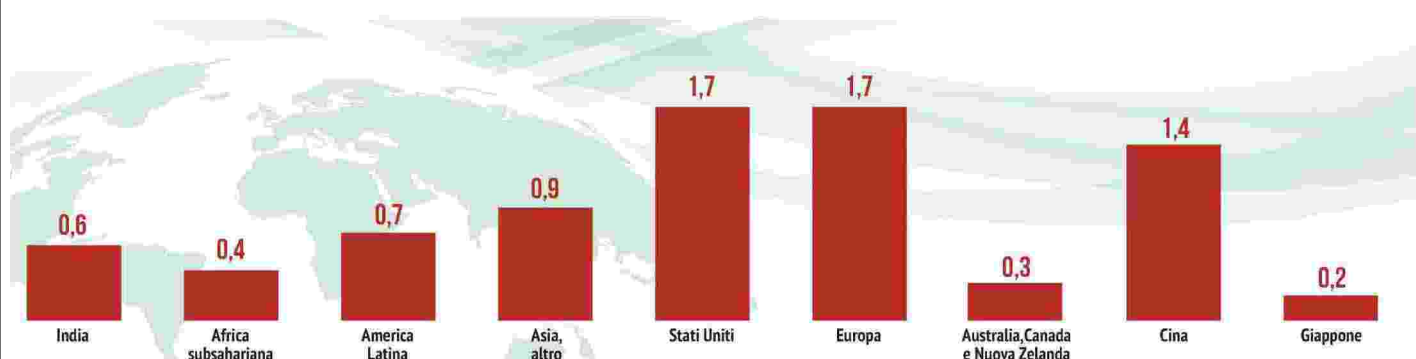
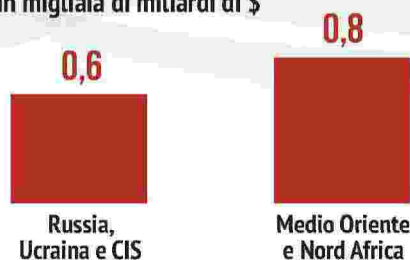
Insomma, che le nostre aziende possano venire spiazzate da un concorrenza drogata dalla mano pubblica di altri Paesi è, più che un rischio, una certezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INVESTIMENTI TOTALI PER CENTRARE L'OBIETTIVO ZERO EMISSIONI NEL 2050

Importi medi annui
in migliaia di miliardi di \$



WITHUB